

Villa Maraini e la Casa di Marzapane: la salvezza oltre l'oralità

Antonio Bufano

Psicologo



La fiaba di Hansel e Gretel dei fratelli Grimm, già letta in chiave psicanalitica da Bruno Bettelheim, propone un modello di crescita umana centrato sul processo bipolare e oscillante del perdersi e del ritrovarsi e sulla conquista psicologica del distacco. Suggestisce un viaggio interiore dolorosissimo, ma decisamente liberatorio nell'ambivalenza dei sentimenti umani.

Qui abbiamo voluto offrire una lettura simbolica e psicologica che seppure rischi di apparire, a tratti, forzata ci è sembrata affascinante per le molte e accattivanti analogie con il mondo della droga e del drogarsi.

Nell'ambito di una visione dell'essere umano composto di più parti, abbiamo suggerito la necessità dell'integrazione nell'ambito della personalità, di parti *buone come il pane* e parti *cattive* come la strega, e, in particolare, di due parti come Hansel e Gretel, il maschile e il femminile per crescere psicologicamente.

Siamo sempre più convinti che la fiaba schiude possibilità di riflessione impensabili in altre forme narrative.



Villa Maraini è immersa all'interno di un vasto parco storico e da più di un quarto di secolo si occupa della cura di persone tossicodipendenti. Rappresenta il luogo *buono* e materno che accoglie e riaccoglie, che rinfranca e risana, che nutre e cura in forma *scioppata* la parte malata con il suo seno *buono* sempre disponibile. Ormai da diversi anni distribuisce meritoriamente il metadone, di giorno e di notte, svolgendo una funzione che potremmo definire coraggiosamente *orale* alleviando il senso di sofferenza fisico e mentale di persone in stato libero o in stato di arresto presso la polizia.

Il metadone determina una *sfamazione* profonda raggiungendo la saturazione recettoriale e una stabilizzazione dell'umore. Costituisce senz'altro una risposta efficace all'ansia orale. In tal modo per molti diventa fantasmaticamente un ritorno al latte caldo materno allorché viene ricercato per il suo potere sedativo su un dolore psichico profondo. In ogni momento può diventare la luce nel buio dell'astinenza.

Al contrario alcuni rifiutano il metadone in modo rigidamente contro dipendente temendo di sviluppare un doppia dipendenza; un farmaco si veste pertanto di significati minacciosi e persecutori.

Eppure nella persona con una dipendenza stabilizzata il bisogno di introdurre una sostanza nel corpo per sedare un'ansia orale è imperante. Il rapporto con la sostanza è fusionale al punto da accettare la marginalità di un ruolo sociale marcatamente connotato in senso negativo. Abbandonare la sostanza è un atto profondamente doloroso. Pertanto diventa determinante non sottodosare la distribuzione di metadone per evitare il *drop-out* degli utenti.

La strategia curativa di Villa Maraini centrata sul metadone incontra la persona proprio passando per il riconoscimento e il soddisfacimento del suo bisogno orale, ma confinando e poi spezzando l'avidità dell'appetito orale diluendolo nel tempo grazie alla capacità del farmaco di *coprire*, giorno e notte. Bere in modo dosato e controllato il metadone è già una trasformazione nella modalità assuntiva. In tal modo si smorza la forza dell'appetito, si ammorbidisce la parte dura dell'oralità e si avvia un processo di responsabilizzazione e di ricerca di sé fino a giungere a ristrutturare il vissuto assuntivo e trasformare l'esperienza fusionale con la sostanza in una relazione consapevole.

Nella sua esperienza clinica Villa Maraini ha superato la logica semplificante e non professionale che sosterebbe che *meno metadone è meglio*, ma si sforza di ricercare la dose appropriata e stabilizzante per ogni singolo paziente evitando innanzitutto di somministrare dosi inadeguate e subterapeutiche.

E' unicamente sulla base dell'affrancamento fisico e di una risposta soddisfacente all'astinenza da sostanze stupefacenti che il tossicodipendente può intraprendere, su una base lucida, la strada della liberazione, fuori dall'abisso buio della droga. Il tossicodipendente sembra incarnare propriamente il carattere orale con un bisogno fortissimo di centralità, di appoggio e di calore. In molti casi si è osservato nella storia personale una rilevante carenza affettiva materna. La vita è dominata da sentimenti di vuoto interiori e da una falsa aspettativa sugli altri.

La fiaba di Hansel e Gretel traccia suggestivamente il complesso e faticoso cammino verso l'emancipazione dell'individuo. Per il tossicodipendente la strada verso l'emancipazione si fa incredibilmente più tortuosa e insidiosa. La storia si apre con la descrizione drammatica di una condizione familiare assai critica. La casa è posta *al limitare di un grande bosco* e la famiglia è molto povera al punto da non riuscire *a mettere niente sotto i denti*. Il dramma si consuma immediatamente con un tremendo vissuto abbandonico. I due bambini ascoltano di nascosto i dialoghi dei genitori sull'intenzione di abbandonarli e Hansel compie subito il primo passo verso l'autonomia pensando di uscire di notte a raccogliere i sassolini più lucenti per poter ritrovare la strada di casa. Di fatti, il giorno dopo alle prime luci dell'alba, vengono lasciati da soli nel bosco nella parte *più folta* davanti a un fuoco *perché non gelino* con l'inganno di andare a fare legna e un pezzetto di pane da mangiare *a mezzogiorno*. I bambini riescono a rispettare la prescrizione orale e all'ora indicata mangiano il loro pezzo di pane. Con l'aiuto dei sassolini e della luce della luna, riescono a tornare a casa. Il padre, un povero taglialegna, è costretto ad agire più volte, a malincuore, quell'abbandono su istigazione della matrigna. La seconda volta i bambini vengono condotti dalla matrigna in una parte *più addentro* del bosco, *dove non erano mai stati in vita loro*. Ai bambini viene dato un pezzo di pane ancora più piccolo della prima volta. Hansel pensa di usare le briciole di pane, che però presto gli uccelli mangiano. Questa volta i bambini sono costretti a cedere di fronte all'oralità degli uccelli. Per i bambini si interrompe definitivamente il processo di maturazione centrato sull'idealizzazione genitoriale e si apre la necessità imprescindibile di individuarsi e di crescere.

Così Hansel e Gretel sono costretti a camminare per due lunghi giorni fino a quando, stremati dalla fame e guidati da un uccello bianco, si imbattono in una casa speciale con le pareti di pane e focaccia e le finestre di zucchero.

La Casa di Marzapane è un'immagine sfolgorante con una forza attraente e stupefacente. I bambini la incontrano nel momento di massima frustrazione dopo aver fallito con le briciole di pane, ma la incontrano anche *a mezzogiorno*, in un'ora significativa per un comportamento orale *ordinato*. Ma istintivamente si abbandonano a una regressione orale e totale, al punto da non badare troppo alla voce della strega, che urla dall'interno. La casa della strega simboleggia il tentativo illusorio e distruttivo di sostituire il rifiuto materno con una incorporazione che annulli i *morsi* interni della fame. Determina l'intrappolamento dentro le energie incontrollate del sé, ma anche lo svelamento della natura ambivalente dei sentimenti umani. La casa è abitata dalla strega che solo inizialmente si comporta come una madre perfettamente gratificante; li prende per mano e li accoglie all'interno. Li sfama e li ristora con fare seduttivo al punto da farli sentire *in paradiso*. Il giorno seguente la strega rivela la sua vera intenzione. Vuole ingrassare Hansel per poi mangiarlo in un solo boccone. Afferra il bambino mentre ancora dorme, lo conduce nella stia e lo ingabbia. Così Hansel è condannato a una oralità assoluta; la strega lo spinge a mangiare, ad abusare del cibo in modo spropositato. Se al *povero* Hansel si cucinano i cibi più succulenti, a Gretel spetta mangiare *gusci di gambero*. Così i bambini, seppure nel dolore, imparano: abbandonano il piacere orale e attivano un comportamento strategico per uscire dalla casa. Hansel mostra un ossicino che la strega con gli *occhi torbidi* scambia per il suo dito macilento. Ma nei tentativi di uscire dalla casa-trappola e poi dal bosco il comportamento di Gretel si rivela particolarmente risolutivo: spinge nel forno la strega e, successivamente, giunti sulle sponde del fiume, chiede all'anitra bianca di trasportarli all'altra parte. È proprio la distesa d'acqua che stabilisce nettamente e chiaramente la differenza tra due livelli di sviluppo psicologico.

La salvezza consiste nel superamento dell'egocentrismo e della dipendenza affettiva, nel rapporto cooperativo tra i due bambini e nella sconfitta della strega. Alla fine Hansel e Gretel fanno ritorno alla casa dei genitori colmi delle ricchezze sottratte alla strega. La matrigna è morta e i tre, senza rancore, possono restaurare l'unione familiare su una base evoluta.

In molti casi il tossicodipendente sviluppa la sua dipendenza provenendo da una famiglia caotica, povera sul piano comunicativo ed emotivamente poco nutriente collocabile simbolicamente al *limitare di un grande bosco*. Nel contesto familiare la carenza viene comunque sminuita, se non negata. Il tossicodipendente genera una falsa immagine di sé, sente il sottile disagio di *non bastarsi mai* e un vuoto indefinibile da colmare. Cresce nella confusione e nell'ambivalenza mostrando una significativa immaturità emotiva ed affettiva. Finisce per intrappolarsi all'interno della sua mente labirintica, *oscura* e *boscosa*, alla ricerca assoluta del piacere e dell'annullamento di uno stato di dolore *divorante*. È doppiamente intrappolato: dalla droga e dal suo appetito insaziabile. Sente dentro l'abbandono di una base sicura. Si *nutre* della sua finta e apparente sicurezza, della sua voce imperiosa, del suo vuoto baccano. Ricerca una casa per proteggersi, ma finisce per rosicchiarla lentamente oppure per sbranarla, ma, in ogni caso, a distruggerla: è il caso di chi, ospitato

a Villa Maraini, finisce per trasgredire tutte le regole e porre le condizioni per un nuovo abbandono, ma questa volta della struttura. Come accade ad Hansel e Gretel davanti alla Casa di Marzapane, il tossicodipendente può trovarsi più e più volte ad abbandonarsi a un comportamento assolutamente sregolato di poliabuso. Anche l'operatore, dal canto proprio, deve fare i conti con il rischio della propria regressione orale: deve resistere alla forte seduttività operata dall'utente, all'allettamento continuo e provocante.

Villa Maraini accoglie ogni giorno persone che hanno attraversato il *bosco* della loro vita, essendo vissute per strada o essendo stati carcerati una o più volte, ma che rimangono sostanzialmente smarriti. Il carcere è quella *casa* che si pone inequivocabilmente e immediatamente come il luogo punitivo e segregante dove per alcuni l'esperienza del tossicodipendente si traduce in una esacerbazione dell'ansia orale e in una ricerca disperata di sostituti orali come il cibo, l'alcol o gli ansiolitici. Per altri si struttura in un'attesa *ingrassante* e orale, in vista, all'uscita, di quel soddisfacimento orale identificato come *vero*. La scarcerazione è il momento della riassunzione della droga finalmente agitata e, ancora una volta, l'occasione per farsi *mangiare* dalla strega.

La droga rivela la sua reale natura ambivalente e ingannatrice quando ha esaurito i suoi effetti nel corpo: è solo allora appare per la *strega* che è! Ogni storia di abuso con le sostanze comincia con una fase idilliaca in cui la droga assomiglia a una madre perfettamente gratificante, ma, come la strega di Hansel e Gretel, la droga sa attendere; soggioga e tormenta le sue vittime a lungo fino alla divorazione finale, in un solo boccone.

A volte, in piena fase di tossicodipendenza attiva, il tossicodipendente arriva a essere abbandonato fisicamente dalla famiglia con lo scopo disperato e paradossale di indurre la *crescita* per strada. Viene abbandonato e si abbandona *nel bosco gelido* rimanendo a lungo smarrito con un senso di angoscia *divorante*. Spesso questo accentua il processo involutivo e autodistruttivo già in atto, perpetuando una esistenza regredita nella fissazione orale. Il bosco si infittisce e si rabbuia fino a intrappolare definitivamente la persona. La stessa persona dipendente, senza più speranze, incapace di affidarsi a nessun uccello bianco come per Hansel e Gretel, rimane immobile e si lascia inghiottire dall'oscurità del suo bosco.

A volte, fra i familiari, chi tenta di aiutare il tossicodipendente lo *nutre* del proprio bisogno di proteggere fino a soffocarlo, lo nasconde in casa impedendogli di identificare un luogo per la cura, la propria *casa* di cura e lo lascia *felicemente* regredito. Uccide così ogni iniziativa personale a trovare autonomamente soluzioni. Esercita esasperantemente la funzione materna rivelando il dramma del genitore che non riesce a emanciparsi dal figlio, di chi non conoscerà mai la natura *affidataria* del rapporto genitoriale. Pertanto per chi è in ostaggio in questo modo non è necessario sforzarsi o impegnarsi, non è neanche necessario uscire per cercare *sassolini bianchi*; pertanto il dipendente non darà mai visibilità alla strega, ma la sua strega opererà in forma occulta. E' sicuro nella sua assoluta non trasformatività, nel non essere *per-sona*, in quanto immobile nella sua paura, nel non attraversare niente. Rimane per tutta la vita nella casa genitoriale bloccato in una esistenza incompiuta, in una eterna cronicizzazione orale e non sarà mai pronto ad affrontare i compiti della vita. La casa diventa il luogo dell'autoccultamento e

dell'autodivorazione. Così muore psicologicamente ogni giorno di più. Nei casi in cui la persona soffre nel disturbo mentale il bosco rischia di diventare una condanna eterna.

Anche per il tossicodipendente, come per i due bambini della fiaba, l'uscita dal bosco non può avvenire immediatamente. Non basta aver contenuto in un solo episodio il comportamento orale, come è accaduto per Hansel e Gretel e il loro pezzetto di pane. Deve prima imparare tutto dal bosco e dalla casa della strega. Alla fine deve uccidere la strega e imparare ad affidarsi all'*anitra bianca* per attraversare il *grande fiume*: deve abbandonare la sostanza e affidarsi a un operatore e alla funzione *nutritiva* di una struttura specializzata. Come per l'uccello bianco che *cantava così bene* al punto da indurre Hansel e Gretel a fermarsi per ascoltarlo, l'operatore che viene in soccorso del tossicodipendente ha abbandonato ogni funzione materna, ma ha determinato una prima apertura e la possibilità di essere ascoltato. Almeno inizialmente è unicamente in grado di consigliare e orientare, di illuminare la strada, ma non è detto che giunga a modificare l'esperienza interna del *drogato*, né tanto meno a determinare la risoluzione immediata del problema. Il tossicodipendente deve fare il proprio percorso interno, deve fare luce dentro di sé. Deve lottare seriamente con la tentazione orale. Deve imparare a superare la seduttività della droga, a smascherare i falsi *paradisi* e lo spacciatore-strega travestito da vecchina amorevole e falsamente nutritiva. Deve sapersi svincolare dalla relazione distruttiva con altri assuntori finalizzata unicamente alla soddisfazione orale della sostanza e sfuggire definitivamente a un circuito di *divorazione* reciproca costituita dall'ambiente *tossico*. Così gli uccelli divoratori di Hansel e Gretel non potranno più ricacciarlo nel bosco.

Non può e non deve rimanere solo. Deve tornare a casa colmo di doni e riscoprire la bontà dei genitori per rifondare la propria casa. Ha finalmente svelato il vissuto di carenza. Come nella fiaba deve lasciar morire l'immagine interna negativa e affamante della figura materna e imparare a essere nutrimento, a *nutrire* gli altri per giungere a una vera riconciliazione con la famiglia e potersi riproporre emotivamente in modo positivo: l'imperativo è sanare e valicare i rancori. Il perdono è un processo essenziale nella guarigione. Ritorna così ai familiari arricchito e capace di un abbraccio sincero. Impara a vivere del proprio lavoro e non di quello di altri *poveri taglialegna*.

Deve, infatti, ricollocarsi positivamente nel contesto sociale. Il tossicodipendente guarito ha sanato la sua ferita narcisistica determinato dall'abbandono affettivo e della sostanza sostitutiva, ha attraversato con successo il fiume, rinascendo.

Deve infine saper integrare dentro di sé parti autentiche e genuine come Hansel e Gretel, la parte *maschile* con quella *femminile*, la parte impulsiva con la parte riflessiva. Come nella fiaba, Hansel è la parte *tossica* e intossicata, mentre Gretel è la parte lucida che, sperimentando concretamente il distacco dall'abuso, è in grado di avvalersi di una visione più ampia e obiettiva della realtà. L'uomo risanato ha integrato tutte le sue parti ed ha ripreso possesso del suo corpo e della sua mente. Ha camminato a lungo nel suo *bosco oscuro*, si è conosciuto profondamente, si accetta e si vuole bene, così com'è. Ha vinto definitivamente la spinta regressiva e si è portato stabilmente a un livello superiore di esistenza con un rinnovato senso di responsabilità personale.

La fiaba termina con una apertura affascinante allo sviluppo della competenza emotiva umana. Il bambino interno è cresciuto ed è capace di trasformare in buone occasioni di crescita per sé quello che vede e vive. L'essere umano si è così rigenerato creativamente e vive una espansione positiva permanente.



***La mia storia è finita:
là corre un topo
e chi l'acchiappa
si farà un copricapo di pelliccia.***

